



I FIGLI ESTREMI

Adolescenze di destra cresciute in famiglie che proprio non lo sono. Lacerazioni. Che fare? Prima di tutto tenere aperto il dialogo. E poi lasciare spazio alla "delusione generazionale"

di Elisabetta Muritti e Francesca Sironi Foto di Pete Thompson

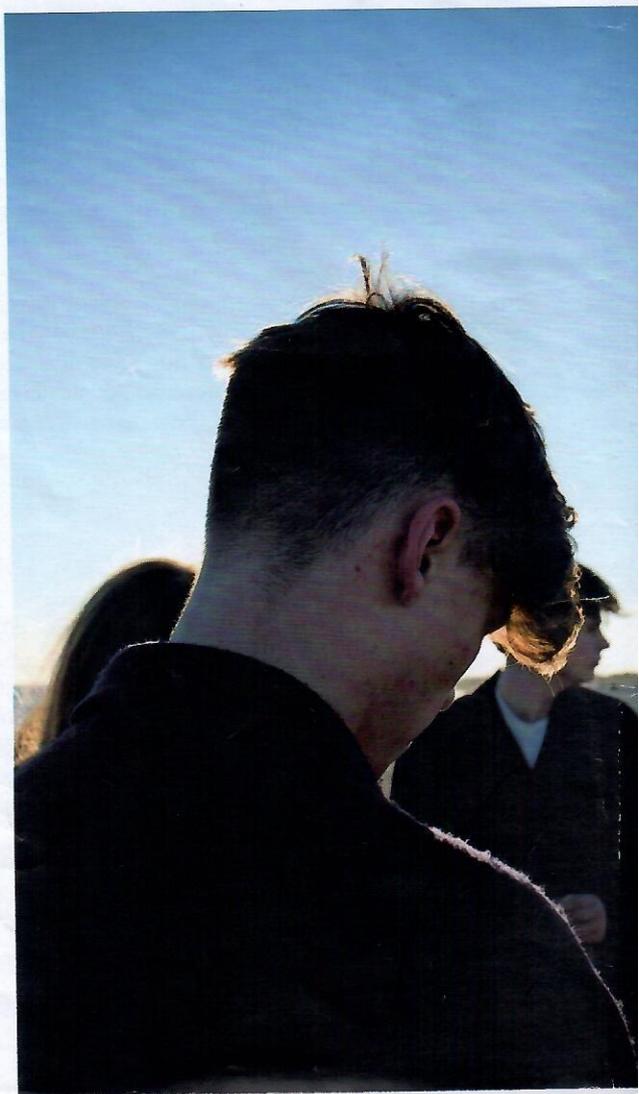
LITIGI. PREOCCUPAZIONI. DELUSIONE. O magari imbarazzata indifferenza, come quella che parrebbe circondare Aurélien, il figlio 18enne di Carla Bruni e del filosofo Raphaël Enthoven, protagonista di un clamoroso coming out sovranista. Le idee di destra di un figlio (o di un giovane congiunto) incrinano la capacità di condividere e trasmettere principi e valori di molte famiglie liberal di oggi. Ma il problema è a monte e può essere "precoce", tant'è che la rivista francese

Psychologies ha raccolto alcuni consigli ai genitori per parlare di politica ai figli. Eccone tre. Primo: non bisogna temere di essere partigiani, di avere convinzioni o visioni radicate e di raccontarle. Perché i bambini si impregnano in ogni caso delle reazioni che ascoltano in casa. «In famiglia, la trasmissione si fa attraverso gli affetti, è sempre affettiva», ricorda la sociologa Anne Muxel, importante studiosa del tema. «I genitori non sono i professori dei loro figli, non c'è alcuna ragione di essere oggettivi». Secondo: l'importante, dunque, non è essere oggettivi, bensì in ascolto. «La politica è interessante agli occhi dei bambini nella misura in cui interessa ai genitori», spiega la psicoanalista Catherine Vanier. «Conta che questi ultimi non abbiano paura di "contaminare" i figli, anzi». Per esempio, rispondendo alle domande dei bambini in modo personalizzato. Trasmettendo però attenzione, non indifferenza. Terzo: rendere il mondo comprensibile ai figli. Non rivolgere sguardi solo catastrofici o indifferenti alla cosa pubblica, ma trovare immagini e spiegazioni che permettano loro di sviluppare una coscienza critica. Ecco alcune storie che abbiamo raccolto. F.S.

TESTIMONIANZA 1: IL FIGLIO

«Sono Marco, ho 21 anni, frequento ingegneria, sono figlio unico. E sono di Roma». Al telefono, la voce educata non tradisce accenti... «Appunto. Non è vero che la destra giovanile peschi pressoché solo tra periferie, tifoserie, bassa scolarizzazione, violenza». Marco dice che la sua è una storia interessante, che racconta per la prima volta: «Sono nato in una famiglia di sinistra-sinistra. Papà ex extraparlamentare, mamma pure, le mie ninnananne erano *Bella Ciao*, *Fischia il vento*, *Addio Lugano bella*. Tutto a posto. Fino al passaggio dalla terza media alla quarta ginnasio: lasci il tuo quartiere e voli via dal nido. Dominato dalla voglia di crescere e di far vedere che sei grande». Si affida alla rivoluzione digitale: «In internet "vedo" le mie prime associazioni studentesche: confesso, non facevo differenza tra destra e sinistra. Non mi colpiva la violenza: lo scontro ideologico, e anche fisico, a quell'età fa gola. La politica mi interessava e online pensavo di vedere com'era quella "dei grandi". Non era così. Ma non lo sapevo. Ero attratto dal rumore. Era un'idea di forza». Marco ricorda che aveva mol-

ta paura di andare al liceo, in tutto l'istituto conosceva solo un ragazzo. Si avvicinano le elezioni studentesche, si candida rappresentante di classe e alla consulta provinciale. Conosce un compagno di scuola più grande: «Di lui non sapevo niente, non aveva i capelli rasati, non aveva accento, era ammodo, di ottima famiglia. Scopro una destra adatta a me. Il mio nuovo amico, tra l'altro, si era candidato insieme a gente di estrema sinistra. Durante la campagna elettorale conosciamo altri ragazzi, con i quali nasce uno scontro ideologico per un volantino. Solo dopo avrei scoperto che militavano in un'associazione culturale di estrema destra». Da lì in poi le cose si muovono: il nuovo amico, molto carismatico, si rivela un tramite, grazie al quale «conosco altri ragazzi, apolitici, fascistelli di moda». Marco riflette: «Mi si svela un mondo incredibilmente capace di comunicare con la mia generazione. Tutto molto figo. Decido di andare a vedere di che cosa si tratta. Capito a una riunione giovanile di cui preferisco non fare il



PIÙ DELUSIONE CHE TRASGRESSIONE

Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta autore del saggio *Il ritiro sociale negli adolescenti. La solitudine di una generazione iperconnessa* (Raffaello Cortina Ed.), è docente all'Università degli Studi di Milano-Bicocca e presidente della Fondazione Minotauro di Milano. Gli chiediamo che cosa dovrebbe fare il genitore di un figlio che compie scelte politiche "estreme". La risposta è paradossale e provocatoria: «Quanto al ruolo affettivo, dovrebbe esserne "contento". Mi spiego: in passato gli adolescenti sceglievano in base a una regia di tipo oppositivo-trasgressivo, così da confliggere con i valori di riferimento della famiglia; oggi crescono in famiglie che li lasciano liberi di esprimersi, e così la definizione di sé origina più delusione che trasgressione. I miti affettivi sono cambiati: non conta che cosa si sceglie, ma come la si sceglie. E dal punto di vista genitoriale, si deve saper tollerare la delusione». Delusione? «Sì, un figlio delude. Con le scelte politiche. Ma anche perché non studia, non coltiva più le passioni e i talenti. Deludono i suoi amici, i suoi amori...». Lancini dice che, essendo venuto meno l'impegno politico tradizionale, la verità in realtà è un'altra: «Oggi, nonostante gli adulti scellerati che gli abbattano il futuro, nonostante la sicurezza di diventare più poveri di loro, nonostante li spingano a studiare in vista di mestieri che nel 65-75% dei casi sono ancora ignoti, nonostante un Paese dove i pensionati non schiodano, be', nonostante tutto ciò, qui non abbiamo vera contestazione. Mancano gli adolescenti conflittuali, ci sono solo ragazzi delusi che non contestano, la cui eventuale proposta estrema va contro il mondo silente degli adulti. E la cui eventuale violenza non è diretta contro il diverso, lo straniero, bensì contro le proprie parti fragili. Mal tollerate. Ad adolescenti così non va detto: "Devi accettare il diverso, lo straniero", ma: "Devi accettare le tue parti fragili". Il vero sé si realizza solo quando s'impara a tollerare la propria fragilità. Chi sceglie gli estremi, lo fa per allontanarla». E.M.

una fase di passaggio, che avrei dovuto comunque affrontare per affermarmi». E oggi? «Penso che sia stata una moda. Che sta passando. Ma che lascia il segno: l'episodio della Fiera del Libro e di Casa Pound mi ha indignato: trovo sbagliato non partecipare a qualcosa per non incontrare un antagonista, trovo sbagliato l'antifascismo di oggi. Il fascismo è nato con la secessione dell'Aventino». Alla domanda se adesso si sente un giovane uomo di sinistra, Marco risponde serenamente di sì: «Il 26 maggio volevo votare +Europa, non l'ho fatto perché non volevo disperdere il voto». E risponde di sì anche quando gli si chiede se in famiglia sanno di quest'intervista: «Papà preferisce tacere, penso che la sua ferita sia ancora aperta. La mia fidanzata è invece orgogliosissima». E.M.

TESTIMONIANZA 2: LO ZIO

In un'intervista a *La Verità* l'ha ripetuto due volte: «Mio padre era un comunista convinto, mio zio una firma nota dell'*Unità*», e poi «quando abbiamo occupato Casa Pound i miei erano disperati: mio padre perché comunista, mia madre perché legalitaria». Francesco Polacchi, l'editore del

nome, i miei mi credono a calcetto, non ci trovo atmosfere d'odio, ma discussioni sulla scuola. Il nuovo nemico sono gli islamici e gli immigrati, e chi è contro la tradizione del tuo Paese. In quel momento decido che forse poteva andarmi bene. Ma sono spaventato. Perché quello che io cercavo era fondamentalmente un gruppo di amici che mi spalleggiasse. Mi faccio un paio di riunioni. Sempre in preda a una paura irrazionale di trasgredire che è al contempo piena del fascino di essere controcorrente. Penso di aver trovato la risposta a tutte le domande del mondo». Marco torna a parlare del suo amico-tramite: «Bravo a parlare di spirito, della necessità di credere in qualcosa di superiore. Altro che destra rozza, lui maneggiava qualcosa di più raffinato e pericoloso. Inizia il viaggio: nazionalsocialismo, niente nazionalismo ma europeismo, una cultura, seppur deviata, che è fuori dal mio immaginario, che è un errore far credere che sia frutto solo di ignoranza e di pazzia, Evola, Léon Degrelle... Sì, la destra ti offre una cultura di facile presa, e il guaio è che questa cultura è ancora un tabù, nessuno ti dà un'educazione vera per affrontarla, per capire perché sono importanti i diritti, la democrazia. Tanto più che io non ho mai incontrato pressioni psicologiche: "Tu non dare per vero quello che ti dico, leggi, studia", mi dicevano. Erano a caccia di un'élite culturale, non politica». Marco resta di destra per un paio d'anni. «Sì, c'è sempre stato in me un angolo di sospetto. Ma chi mi stava intorno era capace di non far mai suonare i campanelli d'allarme».

Finisce il ginnasio, inizia il liceo. E i genitori? Per la prima volta tradisce un filo di emozione: «Mia madre era sconvolta, forse non riesco ancora a perdonarle di non essere stata capace di parlarmi, lei urlava e basta. Ho apprezzato mio padre, perché ha sempre trovato dei punti di contatto. Tra me e lui, ex extraparlamentare, c'erano idee di accordo, parlavamo di destra sociale, di Europa dei popoli, dei radicali... La linea sottilissima tra giusto e sbagliato ti fa tenere a bada il dubbio... Sì, lui mi ha un po' salvato, non so se consciamente o no. In ogni caso mi ha fatto vedere l'importanza del dialogo. Tutto all'opposto a scuola, se si toglie la prof d'inglese: lei è stata come papà, è una che sa dirti chiaramente "hai fatto una cretinata", che capisce quando indossi una corazzina». Marco ride a denti stretti: «Qualche giorno fa ho fatto un post di critica a Salvini. Salta fuori il mio prof di greco, si complimenta perché finalmente ho deciso di abbracciare i valori della Costituzione. Lui, che veniva in classe con Che Guevara sulla T-shirt, quando avevo 16 anni mi diceva che avrebbe voluto spacarmi la testa. Mi ha rimandato con 3. A conti fatti, che cosa si prova a essere fascista l'ho capito da lui. Dai muri eretti intorno a me ho capito che cos'è il fascismo». Il racconto continua. «Me ne sono andato a causa di alcune dinamiche interne», taglia corto senza dettagli. «Sono stati gli anni più brutti della mia vita, e dopo sono rimasto solo, ho perso i miei camerati, i miei fratelli. Probabilmente è stata

libro-intervista a Salvini che ha ferito il Salone del Libro, il picchiatore fascista orgoglioso delle sue razzie perché secondo lui «l'antifascismo è il vero male di questo Paese», ha fatto della sua presunta ribellione a una famiglia "rossa" un motivo di gran vanto, una bandiera. «Completamente falsa. È una mistificazione», racconta ora a *D* quello stesso zio chiamato in causa come prova d'anticonformismo radicale: «La scelta di Francesco è emulazione, più che rivolta. È un giovane arrivista e sopra le righe, proprio com'è stato il padre. Con il quale ho vissuto il collegio. Dopo, lui ha frequentato a lungo quell'ambiente socialista romano che con i valori di sinistra c'entra davvero poco, secondo me. Considerava l'ideologia un passepartout per i propri interessi. E così Francesco». Padre e figlio Polacchi hanno mantenuti rapporti solidi, infatti, sia familiari che societari: dietro marchi e società si ritrovano insieme. «Se avesse voluto ribel-

larsi sul serio sarebbe dovuto diventare sì comunista, come il nonno», dice ora lo zio. «Più che un esempio della crisi della sinistra storica, penso che il suo atteggiamento sia frutto di una "sinistra" ipocrita e affarista». Con i parenti lo zio ha tagliato i rapporti, «anche se la sorella di Francesco è una bravissima ragazza, davvero in gamba. A dimostrazione che si può cambiare rispetto al dettato familiare». **F.S.**

IL VOTO COME EREDITÀ GENERAZIONALE

Per Ettore Salvini è stato semplice. Per lui il Carroccio prima, poi la Lega del figlio Matteo, sono ed erano terreno familiare. Per altri genitori, invece, sentire dai figli la stessa propaganda d'odio, lo stesso disprezzo per gli ultimi, è uno shock. Le testimonianze di queste pagine raccontano le esperienze di chi si è confrontato con i mantra sovranisti a tavola, discutendo con i prossimi più cari. Se un tempo la questione era risolta nella categoria "figli ribelli", ora quell'immagine è uno stereotipo. «Anche a inizio '90 una delle formazioni più seguite dai giovani era Alleanza Nazionale», riflette Dario Tuorto, sociologo dell'università di Bologna che, con Pierluigi Corbetta, ha firmato nel 2009 una ricerca insuperata sul tema, e che da allora studia la trasmissione delle identità fra genitori e figli. «Il problema è che prima c'era An, ma anche i partiti di estrema sinistra, che attraevano altrettanti giovani, normalmente refrattari alle formazioni di centro. Oggi, le voci radicali vengono quasi esclusivamente da destra». È un tema che scuote molte case. Meno però di quanto le formazioni neofasciste vorrebbero far credere. Se i figli in Italia votano (il "se" è d'obbligo: solo il 40% dei giovani è andato alle urne alle Europee), votano nella stragrande maggioranza come i genitori. Sinistra o destra, è lo stesso: senza passione. Metà degli intervistati nella ricerca di Tuorto e Corbetta non sapeva indicare in modo convincente differenze fra i due schieramenti. Quasi che l'appartenenza fosse mutuata dagli adulti. «Nel 2013 il Movimento 5 stelle ha rappresentato una rottura, ma non ha tenuto a sé quella generazione politica», riflette Tuorto. «Così ora troviamo in Europa una spinta verso movimenti ecologisti, vedi la Germania (dove i Verdi hanno preso il 34% fra i giovani), mentre in Italia il mondo dei ragazzi è schiacciato. Non si orienta né verso la Lega, né verso il Pd, che ha invertito il profilo per età ereditato dal Pci». Quest'ultimo era votato dai giovani, il Pd lo è dagli anziani. **F.S.**

TESTIMONIANZA 3: LA MADRE

Dice che l'ultimo suo regalo è un romanzo giallo, «che lui non ha letto». E che lui «sa che amo che mi cucini montagne di dolci quando torna a casa». Monica Luongo è una giornalista, femminista, una che quando non lavora s'impegna da volontaria, tenacemente antifascista. Nel maggio del 2008 raccontava su *DeA Donne a altri* il suo cruccio privato: l'imbarazzo di madre di sinistra con un figlio di destra. «Cerchi di trovare un varco», scriveva. «Dialogare, sforzarti di insinuare qualche crepa nelle convinzioni del figlio, sperare in cuor tuo che qualcosa cambi e infine augurarti che perlomeno l'onestà resti salva». Oggi suo figlio ha trent'anni, «e purtroppo ha mantenuto l'atteggiamento qualunque assunto allora. Al primo anno di liceo un partito di estrema destra aveva aperto una sede di fronte alla sua scuola. Lui si era fatto coinvolgere, frequentava le loro attività. Le discussioni a casa erano aspre», racconta ora. «Ma non avevo mai messo enfasi sul mio pensiero politico perché non amo i fanatici. Lo ascoltavo, cercavo di ragionarci. Poi ho messo dei paletti. Gli parlavo della mamma coraggio di Napoli, dicevo che se fossi venuta a sapere di una minima azione violenta l'avrei denunciato». Poi la vita l'ha portato lontano dall'ambiente in cui stava crescendo, ma non ne ha scalfito del tutto le pose. «Io mi rifiuto di guardare i suoi post su Facebook. Mio fratello ogni tanto mi racconta di averlo chiamato per criticare delle espressioni inaccettabili. Litigano, e spesso finisce che mio figlio cancella il post», continua. «Qualcosa sta cambiando, però. Dopo tanti anni all'estero, dove è stato in contesti multiculturali, da poco è venuto a Verona per lavoro. Il suo coinquilino al primo incontro gli ha detto: "Esistono i bianchi e i negri, e a me i negri non piacciono". Era scioccato, mi ha chiamato subito per dirmelo. Forse si sta rendendo conto di quali siano le conseguenze del razzismo». Dieci anni fa Luongo chiudeva il suo articolo chiedendosi: «Ho sbagliato qualcosa? Non credo, onestamente», scriveva. «Anche se mi dico che dovrei essere più rispettosa delle sue scelte, spero che si ravveda. Per passare a cosa, però?». È da questa considerazione che ora interpreta il motivo per cui i suoi valori politici non siano passati al figlio: «Penso che le formazioni giovanili di destra abbiano occupato tutto il posto lasciato vuoto dagli altri. Come genitore non puoi controllare tutto. Il mondo può essere più forte di te. Lui non era bravo a scuola, ed è diventato facile preda della demagogia». **F.S.** ■